

— CONSIGLI PER FABBRICARSI UN POETA ATROCE MECCANICO UNIVERSALE —

Viviamo sommersi da parole orrende, tanto che se ne può fare poesia



Piccolo bilancio della settimana, in partita doppia. Entrate: otto euro (Gratta e Vinci). Uscite: “Paroleorrende magnetiche”, Tic edizioni (14 euro); Alessandro

MANI BUCATE - DI GUIDO VITELLO

Carrera, “I poeti sono impossibili”, Luca Sossella editore (12 euro); rifacimento del prototipo del Filosofo Meccanico Universale di Absalon Amet (preventivo da definire, nell’attesa ipotecare casa). Il deficit è innegabile, ma è anche inevitabile, perché i tre acquisti si implicano strettamente l’un l’altro.

“Paroleorrende magnetiche” è il prodotto di un’impresa collettiva di ripulitura delle stalle di Augia del linguaggio che è in corso da anni sui social network e che ha per erculeo ispiratore e curatore il poeta Vincenzo Ostuni. Le parole sono impresse su targhette con cui formare frasi sull’anta del frigorifero. “Le combinazioni possibili sono infinite e tutte orrende”, avverte l’editore, fornendo esempi persuasivi: “nei salotti buoni il bicipite non supporta gli inestetismi”, oppure: “è il futuro dei bimbineria trash la situescion dei papaboys”. Detriti linguistici, scorie gergali, schegge di luoghi comuni fossilizzati, storpiature ammiccanti, anglicismi, tecnicismi e aziendalismi che molti umani adottano quotidianamente per passare inosservati in società,

allo stesso modo in cui i granchi ossirinchi tappezzano il loro carapace con tutto il ciarpame che trovano a portata di tenaglie, dai resti di animali morti ai frammenti di carta di giornale (affollati di parole orrende, si suppone).

Ma – ironia della nostra specie – quel mimetismo che serve di solito a rendersi invisibili può diventare, se portato all’estremo, uno strumento di distinzione. Nel libro di Carrera, che circolò anni fa in un’edizione semiclandestina e torna oggi arricchito e riveduto, c’è un saggio indispensabile dedicato alla poesia atroce, il complemento avanguardistico delle parole orrende. Carrera racconta di quando ricevette un libro

che conteneva versi come questi, minacciosamente simili ai cadaveri poco squisiti assemblati con le parole orrende magnetiche: “lo démos-démon neorappeggia rabbie rosse / risse apicali a giro sgarri & molte sòle / per i woodstockazzoni attardati nell’assorcio peace O.K. / i ragamuffiti intanto straombano le squinzie de parole”. Vinto un primo impulso a scagliarlo dalla finestra, come Alfieri con il “Galateo” (perché un libro che cominciava con la parola conciosiacosache, disse, non meritava d’esser letto), Carrera decise di custodire la ributtante silloge, intuendo che gli era stata concessa l’oscura grazia di incontrare un animale raro: “Il poeta atroce, che crede di es-

sere sempre all’avanguardia, sempre sulla cresta estrema delle nuvole gassose dell’ispirazione, è l’inconsapevole cantore dell’entropia della lingua, il ramazzatore inconsistente dei detriti linguistici spenti”.

Ma se incontrare un poeta atroce è raro, più facile è fabbricarsene uno. E qui torna utile il congegno di Absalon Amet, l’orologiaio del Settecento nato, vissuto e morto nella fantasia di J. Rodolfo Wilcock. Il Filosofo Meccanico Universale era un apparecchio grande quanto una stanza (nota di bilancio: ricordarsi di affittarne una dove sistemarlo, causa ipoteca casa; ritentare Gratta e Vinci) basato su un sistema di ruote dentate e di cilindri ricoperti di targhette su ciascuna delle quali era impresso un vocabolo. L’apparecchio era in grado di generare infinite proposizioni dalla combinazione aleatoria di queste parole, e nel 1774 aveva già prodotto senza saperlo certe frasi apodittiche di Hegel, Heidegger o Sartre, ma anche versi arditi di Rimbaud o di Lautréamont. Nel meccanismo dell’ignaro orologiaio, notava Wilcock, si celava minaccioso “un brulicante avvenire di turpi professori di semiotica, di brillanti poeti di avanguardia”. Ecco l’idea: caricare i cilindri con le parole orrende magnetiche per creare il Poeta Atroce Meccanico Universale, così da far ronzare i suoi ingranaggi giorno e notte e assistere allo spettacolo della morte termica della lingua.

BORDIN LINE
di Massimo Bordin



La frase scolpita fra le virgolette non è mai un aforisma o un paradosso. In quel caso gli identici segni grafici che la contengono si ammorbidiscono. Wilde spiega che la storia non è maestra di vita citando le seconde nozze e le virgolette si arrotondano. La frase scolpita può avere in chi la concepisce l’ambiguità dell’eccesso. Longanesi ne fu maestro. “Il Duce ha sempre ragione” resta un capolavoro. Scolpita su più di un palazzo, ma equivoca. Le virgolette sono

aguzze ma si arrotonda il concetto. Oppure può essere un colpo di genio, se pure dittatoriale, come Mao nel 1966 quando conio “Ribellarsi è giusto” come un pubblicitario che ha capito che il riff di Keith Richards in “Satisfaction” ha sostituito l’Internazionale. Penso tutto questo leggendo il promo, a pagina 8 del Fatto, del libro “Aforismi di Gianroberto Casaleggio” dove fra l’altro trovo “Una persona può credere alle parole ma crederà sempre agli esempi”. E perché non “quando ci sono troppi galli a cantare non si fa mai giorno”. Finiremo così?